

persone cui sono riferibili o si sta ancora rifiutando di dire tutto quello che è a sua conoscenza?». «Voglio assicurazioni sull'incolumità mia e della mia famiglia, subito. Mi hanno minacciato ed hanno minacciato mio figlio e mia figlia. Solo dopo che avrete assicurato una nuova identità, una nuova residenza lontana a me e alla mia famiglia e la cancellazione di qualunque accusa nei miei confronti farò i nomi e racconterò i fatti che sono a mia conoscenza. E voglio che la decisione sia presa subito, entro oggi, o non parlerò più assumendomi la responsabilità e accettando tutte le conseguenze che da tale decisione dovessero derivarmi».

La richiesta non colse di sorpresa il magistrato, il quale fece però subito presente che nessuno poteva dargli una risposta così immediata, anche perché non si conosceva la rilevanza delle informazioni che avrebbe potuto fornire.

Il dottor Martina congedò quindi il comandante Ripa assicurandogli una risposta a breve.

Tutte queste vicende nel frattempo avevano sconvolto la vita delle famiglie di Emanuela e di

Giacomo. I due ragazzi furono tenuti lontani, anche se il loro amore non si affievoliva in alcun modo. Emanuela era seguita passo passo dalla madre e accompagnata a Lecce per le lezioni universitarie dal padre che, dopo averla accompagnata la mattina, andava a riprenderla alla fine delle lezioni. Giacomo invece aveva rifiutato tale controllo che pure i suoi genitori avrebbero voluto, anche se viveva sempre con una certa apprensione temendo qualche forma di ritorsione anche nei suoi confronti per il semplice fatto che era il fidanzato di Emanuela.

Tutto sommato però niente al confronto con la situazione di disagio e di paura che stava vivendo la famiglia del comandante Ripa, che dal giorno del suo arresto si era barricata in casa e veniva assistita per le necessità quotidiane da parenti e amici, oltre che da tutto il corpo dei vigili urbani, che si era stretto intorno ad essa manifestando tutta la solidarietà possibile al suo comandante.

Le notizie che apparivano sui quotidiani locali non contribuivano a smorzare la tensione che intorno a questo caso si era determinata in paese.

Un solo pensiero però attraversava tutte le menti dei cittadini di Cumano: “Il comandante, persona specchiata e irreprensibile, non aveva commesso

alcun reato ed era stato ingiustamente arrestato”. Tale certezza l’aveva anche il suo legale che aveva presentato reclamo al Tribunale della libertà per ottenere l’immediata scarcerazione del suo assistito, ma prima che il tribunale potesse decidere, fu nuovamente fissato un incontro presso il carcere di Lecce con il comandante Ripa. La notizia non sfuggì ai giornalisti i quali però furono tenuti all’oscuro del motivo del nuovo incontro, perché il procuratore Martina aveva segretato tutti i verbali che riguardavano l’inchiesta, impedendo qualunque fuga di notizie.

L’incontro avvenne il 27 agosto in una giornata infuocata di un’estate particolarmente calda e che comunque volgeva alla fine.

Alle ore 9.00 con estrema puntualità giunse presso la saletta adibita alle udienze il dottor Martina e immediatamente dopo, molto accaldato e visibilmente teso, giunse anche l’avvocato Prina il quale sistemò la sua borsa sul tavolo, fece scivolare fuori il fascicolo relativo al procedimento che riguardava il comandante Ripa e nel frattempo fu condotto nella saletta anche il comandante. Aveva il volto scarno, con la barba

lunga mai rasata dal giorno dell'arresto, gli occhi infossati si vedeva che non avevano riposato per giorni.

«Buongiorno», sussurrò il comandante appena entrò.

«Buongiorno», rispose il dottor Martina.

«Ciao Giusè», disse l'avvocato, «come stai?».

Il comandante non rispose.

«Allora dottor Ripa», esordì il sostituto procuratore Martina, «siamo di nuovo qui per conoscere le notizie che ci ha promesso».

«Io sono qui», rispose con tono fermo e irritato il comandante, «per conoscere le garanzie e le tutele che ho chiesto prima di riferire quanto a mia conoscenza».

«Non posso assicurarle nulla sulla richiesta di nuove identità e di nuova residenza segreta», continuò il procuratore. «Ho solo avuto rassicurazioni da parte del procuratore generale e da parte del Ministero che da subito è stata attivata una discreta assistenza e sorveglianza a tutti i suoi familiari. Quanto a lei, sarà trasferito in una residenza protetta da domani mattina in un luogo segreto che sarà comunicato solo dopo la sua partenza da questa casa circondariale».

«Chiedo a questo punto», replicò il comandante, «una preventiva verifica da parte del mio avvocato di quanto ora da voi detto e dopo il mio trasferimento darò corso alle mie dichiarazioni». «Va bene dottor Ripa, capisco la sua diffidenza», rispose il dottor Martina, «ci aggiorniamo a dopodomani quando sarà stato eseguito il suo trasferimento nella nuova sede».

A questo punto tutti si alzarono, nella stanza il silenzio era pesante, ognuno era assorto nei propri pensieri, nelle proprie emozioni, ma ognuno tornava verso la propria destinazione comunque soddisfatto di avere raggiunto il primo obiettivo immediato.

Il comandante Ripa fu accompagnato da due agenti nella propria cella e, mentre percorreva il corridoio che lo conduceva all'altra parte del carcere a testa bassa guardando il pavimento che scorreva sotto i suoi piedi, uno dei secondini gli rivolse la parola dicendogli: «Comandante, io sono di Cumàno, non mi avete riconosciuto?». Il dottor Ripa alzò gli occhi verso di lui e ovviamente lo riconobbe.

«Ciao Dario, sì che ti riconosco. Tu lavori qua, già lo sapevo, scusa ma in questi giorni non ho la testa...», e si mise a piangere quasi per

stemperare tutta la tensione che aveva accumulato fino a quel momento.

L'agente si sentì ancora di più in imbarazzo e con una pacca sulla spalla gli manifestò tutta la sua solidarietà.

Arrivati nei pressi della cella l'altro agente aprì la porta, il comandante entrò e rivolgendosi al suo compaesano lo salutò con uno sguardo che esprimeva tutta la sua gratitudine per quel sentimento appena accennato che gli aveva voluto esternare prima.

Anche l'avvocato Giulio Prina camminava verso l'uscita del carcere a testa bassa, evitando a stento di sbattere contro le persone che camminavano in senso contrario.

Era stato in qualche modo colpito dalla velocità con cui il dottor Martina stava conducendo le indagini e con cui aveva ottenuto le autorizzazioni per il trasferimento del proprio assistito.

Sempre assorto nei propri pensieri, con la fronte che gli grondava sudore per il caldo che era divenuto a quell'ora soffocante, uscì dall'atrio del carcere e imboccò il piccolo corridoio che conduceva al parcheggio dove aveva lasciato l'auto. Si tolse la giacca, si allentò la cravatta,

prese le chiavi dalla tasca dei pantaloni, aprì con il telecomando lo sportello posteriore della sua Mercedes, posò la borsa e la giacca, lo richiuse e poi andò ad aprire quello anteriore per mettersi alla guida. Quando mise la mano nella maniglia per aprire lo sportello sentì, però sulla mano una strana sensazione di qualcosa di appiccaticcio, ritrasse subito la mano, e la ritrovò sporca di un liquido rosso rattrappito che sembrava sangue.

Cercò subito in tasca un fazzoletto per pulirsi, ma non lo trovò, entrò in macchina, aprì lo sportello del vano porta oggetti che si trovava fra i due sedili anteriori per cercare le salviette che portava sempre con sé. Le trovò e si pulì subito la mano. Chiuse la portiera, attivò l'antifurto con il telecomando e si fermò qualche minuto per riflettere. Il sudore intanto scendeva sempre più copioso dalla fronte, la camicia si era attaccata sulla pelle. Con un gesto istintivo si allontanò dall'auto e ritornò al carcere. Con il telefonino chiamò i carabinieri al 112 spiegando chi fosse e cosa era accaduto. Entrò nell'atrio del carcere, si avvicinò alla guardiola, si qualificò e chiese di poter parlare con il direttore. L'agente di guardia gli chiese di attendere, si spostò nella stanza posteriore e si sentì che chiamava al telefono il

direttore della struttura carceraria. Poco dopo l'agente ritornò e gli riferì che il direttore lo avrebbe ricevuto dopo alcuni minuti e che per il momento poteva accomodarsi nel piccolo salotto che si trovava di fronte. L'avvocato Prina si allontanò dal gabbiotto, prese una bibita dal distributore automatico che si trovava a fianco e si sedette ad aspettare.

Di lì a poco si udirono le sirene di un'auto che entrava nell'atrio scoperto del carcere e l'avvocato Prina si alzò per vedere se erano arrivati i carabinieri che aveva chiamato, ma non erano loro, era una volante che accompagnava un magistrato.

Attese circa venti minuti quando si sentì chiamare.

Alzò lo sguardo, era un carabiniere in divisa.

«Sono io l'avvocato Prina. Vi ho chiamato io».

«Ci dica avvocato, cosa è successo?», chiese con fare molto gentile il carabiniere.

L'avvocato Prina allora raccontò con tutti i particolari la sua giornata, il caso che stava seguendo e la sorpresa che aveva trovato quando era andato ad aprire la macchina.

Nel frattempo era chiamato dal gabbiotto e l'agente gli diceva che il direttore poteva



riceverlo. L'avvocato Prina chiese allora al carabiniere se poteva recarsi insieme con lui dal direttore del carcere cui voleva riferire l'accaduto. Il militare acconsentì ed entrambi si recarono presso l'ufficio del direttore.

Entrati nella zona sorvegliata, furono accompagnati da un agente e fatti entrare nella stanza del direttore dove furono subito accolti.

Il direttore, Carlo Minolta, era una vecchia conoscenza dell'avvocato Prina, era un uomo alto e robusto con un grande baffo e una risata che riempiva la stanza, ma in quell'occasione si dimostrò subito serio poiché aveva intuito la gravità del fatto.

«Ciao Giulio, cosa volevi dirmi? E cosa ci fanno i carabinieri?».

«Li ho chiamati io, Carlo. Questa mattina come ben sai ho assistito il comandante Ripa nel colloquio disposto dal dottor Martina per quel caso di suicidio avvenuto a Cumàno. Quando sono uscito, sono andato ad aprire la macchina ed ho trovato la maniglia nella parte interna sporca di sangue». «Cazzo!», esclamò il direttore. «Andiamo a vedere».

Uscirono insieme dall'ufficio e si recarono quasi correndo verso l'auto dell'avvocato. Appena

arrivati il carabiniere si fece indicare dove aveva trovato il sangue e si avvicinò dove gli veniva indicato. Portò la mano all'interno della serratura e sentì la sensazione di appiccicoso che aveva descritto l'avvocato. Fece toccare anche al direttore e poi chiamò la Centrale per richiedere l'intervento della Scientifica.

Pochi minuti ancora e arrivarono sul posto due militari con un furgone dei carabinieri che appena scesi dal mezzo, fecero subito allontanare tutti dall'auto.

Prelevarono campioni di quel liquido rinvenuto sulla maniglia della portiera, fecero una serie di fotografie all'auto e al parcheggio intorno; nel frattempo erano arrivati due giornalisti che cercarono di conoscere i fatti salienti per poter poi tornare subito in redazione e dare la notizia in anteprima. Le operazioni durarono quasi un'ora, la macchina fu posta sotto sequestro e portata via da un carroattrezzi.

Nel frattempo l'avvocato Prina aveva chiamato un praticante dello studio per farsi riaccompagnare a casa.

Gianni arrivò dopo circa una mezz'ora e dopo un breve colloquio per capire cosa fosse successo, fece accomodare in auto l'avvocato, che, dopo